

## Molti titoli

**Come parlare in pubblico, un viaggio nel capitalismo comunale, un romanzo di guerra e nostalgia**

**“Parole che funzionano” di Elena Doni (160 pp., Centro docum. giornalistica, euro 16)**

La battuta migliore - tra statisti e giornalisti e Papi (nel senso di Pontefici) - alla fine risulta quella di Mark Twain: "In genere mi ci vogliono almeno tre settimane per preparare un buon discorso improvvisato". E in realtà il libro di Elena Doni più o meno a questo serve: come utilizzare al meglio queste tre (virtuali) settimane. Chiaro che a un apprendista oratore - e ce ne sono di terrificanti, e i più terrificanti non sanno di esserlo - non riuscirebbe in tre anni quello che al grande scrittore americano riusciva in tre minuti, e perciò il manuale (perché di questo si tratta) a ciò tende: salvare il salvabile, anche dove il salvabile è poco e il salvato non necessario. A sfogliare "Parole che funzionano" - da intendere pure come "teoria e tecnica del come parlare in pubblico senza pentirsene" - si possono annotare dati sconcertanti, per esempio quello di una ricerca che stabilisce come la credibilità di un oratore nasca per il 55 per cento dalla postura e dall'abbigliamento, per il 30 per cento dal ritmo e dalle pause, e solo per il 15 per cento dal messaggio verbale stesso. Insomma, puoi essere un genio ma se sbagli la giacca puoi passare per un cretino. E non a caso, e a ragione, molte pagine sono dedicate a un fenomeno che è praticamente prova provata delle teorie sostenute nel volume: quello di Silvio Berlusconi, nel capitolo intitolato "Il grande persuasore". Molti sono gli esempi che Elena Doni cita: dai discorsi storici di guerra di Churchill o di Mussolini, a quelli entrati nell'immaginario di Martin Luther King o di Gandhi, dagli interventi in occasione di ricorrenze e fristi funerali, a quelli di ringraziamento per qualche importante premio (per esempio, quello di Benigni la sera dell'Oscar). O persino di un Nobel (ma meglio non montarsi la testa). C'è il discorso di Pirandello. E quello, bellissimo, della poetessa polacca Wislana Szymborska, che nella festevole occasione disse di amare moltissimo due piccole parole, "non so". Spiegò: "Parole che estendono la nostra vita in territori che non si trovano in noi stessi e in territori in cui è sospesa la nostra minuscola Terra". Il libro di Elena Doni forse insegna il contrario di quelle due piccole, miracolose paroline - nell'era in cui, se è diminuito l'uso della parola scritta "non è invece diminuita l'importanza della comunicazione". Fare bella figura, essere meno timidi. Non è sempre necessario, ma ma-

gari a volte può servire.

**“Comuni Spa. Il capitalismo municipale in Italia” di Carlo Scarpa, Paolo Bianchi, Bernardo Bortolotti e Laura Pellizzola (pp.172, Il Mulino, euro 15)**

Con 240 mila occupati e un giro d'affari da 43 miliardi di euro, le imprese municipalizzate sono croce e delizia dei politici. Croce per chi cerca, con pochi successi (tra i quali il recente decreto Ronchi) di riformare questi irrocervi mezzo pubblici e mezzo privati; delizia per quei sindaci e, in misura minore, presidenti di provincia e regione che possono utilizzarle per fare politica industriale o come welfare state (cioè: indirizzare investimenti e assumere persone). Per la prima volta, questo complesso arcipelago viene mappato nell'indagine della Fondazione Eni Enrico Mattei, che si concentra sui bilanci di 711 aziende partecipate dagli enti pubblici e attive in sette settori, nel 2005: utility, trasporti, costruzioni, manifatturiero, servizi, telecomunicazioni e farmacie. Appare evidente come le municipalizzate siano un veicolo importante di spesa pubblica. Sottoposti ai vincoli del patto di stabilità interno, gli enti locali approfittano dell'opportunità di utilizzare strumenti societari sottratti ai controlli amministrativi. Scendendo nel merito dei bilanci, si evidenzia che al nord la forma dell'impresa municipalizzata è molto più diffusa che al sud, il che riflette, per certi versi, la storia di tale istituzione, che è opportunamente ricostruita fin dai suoi albori a inizio Novecento. Soprattutto, le imprese municipali settentrionali sembrano maggiormente orientate al mercato, laddove quelle meridionali appaiono più facilmente impiegate a fini collaterali, su tutti la creazione di posti di lavoro.

**“Gerico 1941. Storie di ghetto e dintorni” di Igor Argamante (195 pp., Bollati Boringhieri, euro 14,50)**

“Il ghetto somigliava a Gerico, una città ben chiusa e barricata. Per paura dei figli d'Israele? No, perché i figli di Israele, privi di trombe squillanti, non facevano i giri delle mura. Al contrario: erano loro che ora stavano dentro tremanti e spaventati, chiusi e barricati dal di fuori nell'attesa dell'assalto finale”. Così prende il via questo romanzo di un testimone, russo-polacco poi naturalizzato italiano, che all'epoca dell'invasione tedesca era un ragazzo. Vi si narra l'amicizia del protagonista con un adolescente ebreo, Hansi, che l'autore non rivedrà più, una volta sigillati i cancelli del ghetto di Wilno, in seguito "liquidato" dalle SS. Siamo nel 1941, in Lituania. La vita quotidiana è scandita dalle occupazioni prima dei sovietici e poi dei nazisti, dagli umori antisemiti diffusi nel paese, dai luoghi comuni sui "perfidi giudei" che da secoli circolano tra la popolazione polacca. Il libro di Igor Argamante parla di ghetti e di ebrei ma non è stato scritto da un ebreo. E' un libro di piccole cronache

quotidiane ma ha il respiro potente di un grande racconto corale. E' un'ode a un passato che non passa, a un sentimento di affetto che conserva ancora la freschezza e il tepore di quelle giornate di primavera del 1939, è un'ode a un mondo finito per sempre se non fosse ancora per qualcuno disposto a ricordarlo e farlo rivivere.

